

Giovanna Pini

[Italia]

## ANCORA UN PO' DI TEMPO

Il sole è quasi tramontato, Yasmin corre su veloce per le scale. L'ascensore è rotto sei giorni sì e uno no. E quel cartello *guasto* ormai è diventato un'abitudine.

Yasmin abita al quinto piano, un appartamento in affitto, modesto, pulito, troppo piccolo per viverci in sette. Sul campanello c'è scritto Taha, in corsivo sotto Ahmed.

Con il respiro affannato Yasmin divora gradino dopo gradino. È stanca, la fame e la sete sono insopportabili ormai. Il mese di *Ramadan* è una prova difficile per ogni musulmano. Non vuole fare tardi, sa che a casa la stanno aspettando per iniziare la colazione. E i tram in città vanno sempre troppo lenti.

Il rintocco sordo dei suoi passi si ferma all'improvviso al quarto piano. Yasmin si nasconde nella rientranza di una porta, apre lo zaino pieno di libri e tira fuori l'*hijab* color mandarino con dei minuscoli ricami in rilievo. Cerca di lisciarlo con le dita, lo indossa nascondendo i suoi lunghi capelli scuri e ricci e si passa la mano in testa per controllare che sia tutto a posto.

Fa un sospiro profondo, il petto si gonfia. Con la saliva secca in gola, raggiunge finalmente il pianerottolo.

*Salam* dice al padre sulla soglia. E si siede insieme alla famiglia attorno alla tavola apparecchiata, ognuno al proprio posto. *Ringraziamo Dio per averci dato questo pasto*, recitano con convinzione tutti in coro. In silenzio mangiano a piccoli bocconi. La madre aiuta le figlie più piccole a tagliare la carne, il padre le osserva fra i denti della forchetta.

Il padre di Yasmin si chiama Ahmed e fa il manovale. Da quando è arrivato in Italia tre anni fa, ha cambiato lavoro di continuo. Le condizioni erano sempre troppo dure e i soldi sempre troppo pochi. La ditta per cui lavora adesso l'ha assunto a tempo indeterminato e per lui è come aver vinto alla lotteria. Lavora sodo ma mai, neanche una volta, non ringrazia Dio per avergli fatto trovare quel lavoro. Sua madre Mona bada alla casa, due volte a settimana va a servizio dalla signora Panzani al sesto piano. La paga è buona e rende sopportabili pure i capricci della signora. Mona è paziente, non si lamenta mai, e qualche volta la signora le regala degli abiti che lei non mette più. Mona indossa spesso lo *shador* e quei vestiti troppo succinti la mettono a volte persino a disagio. Ma accetta il dono con benevolenza e lo ricambia coi biscotti ai datteri e miele che la signora Panzani ha sempre apprezzato. Mona controlla che le sue figlie crescano bene, che siano rispettose delle tradizioni di famiglia, che non disobbediscano al padre e che la sera non rincasino troppo tardi.

Yasmin è la maggiore. Frequenta l'università, è iscritta al terzo anno di lingue e letterature straniere. Le piace studiare. Passa le ore chiusa nella sua stanzetta a ripetere ad alta voce le parole in italiano. Vuole che la sua pronuncia sia perfetta e si arrabbia se sbaglia un verbo o un aggettivo. A volte la sera accende lo stereo e ascolta la musica araba. Sua cugina che è rimasta in Egitto le manda di tanto in tanto qualche cd con le sue canzoni preferite. Da sola balla la danza del ventre davanti allo specchio. I suoi ventitre anni la fanno sentire grande, forte, invincibile. Le sorelle più piccole la spiano da dietro la porta. La guardano con ammirazione. Un giorno saranno belle come lei e avranno quel seno florido che le invidiano tanto.

A casa parlano tutti in arabo. Non vogliono dimenticare. Parlano spesso dei loro parenti rimasti ad Alessandria e, con la parabola in bilico sul terrazzino, rimangono aggrappati all'Egitto fingendo che non sia poi tanto lontano. *Le radici non devono spezzarsi* continua a ripetere Ahmed.

Yasmin questo lo ha capito. Lo ha capito talmente bene che cerca di essere la figlia che i suoi genitori hanno sempre desiderato. Legge ogni giorno qualche *sura* del corano, recita l'*Aprente* con le sorelle ogni mattina e ringrazia sempre la mamma per il *meshi* che prepara ogni venerdì.

Yasmin ama la sua terra, ne parla con l'orgoglio di una figlia che ha perduto la madre, ma il desiderio di sentirsi italiana diventa ogni giorno più forte. E quel velo che suo padre le ha detto di indossare sempre a volte la fa sentire una straniera.

Suo padre le ha insegnato che una brava musulmana deve onorare le tradizioni, deve sposarsi con un musulmano e deve coprirsi il capo con l'hijab. Non transige su questo. La sera, quando torna esausto da lavoro, si butta sul divano, accende la tv e i suoi commenti sull'occidente e gli occidentali sono taglienti come coltelli appena arrotati. Yasmin lo scruta dalla poltrona, ascolta le sue parole senza opporsi, ma le gambe non la smettono di picchiare sul pavimento, come un criceto che non ha scelta, che gira sulla ruota e non può che girare. Yasmin vorrebbe avere solo il coraggio di scendere. Vorrebbe urlare che in Italia lei si sente a casa, che la pizza è buonissima, che le giornate di pioggia sono le sue preferite, che combatte ogni giorno contro il pregiudizio e che a volte piange ma lo fa in bagno dove nessuno la vede.

Quando conobbe Laura all'università fu una cosa naturale. Naturale come bere quando si ha sete. Laura ha la pelle chiara come la farina. Ha gli occhi verdi contornati da ciglia lunghissime. Quando sorride due fossette le scavano le guance. Il naso e gli zigomi sono ricoperti da lentiggini che nasconde tra le sfumature del fondotinta. Quando Yasmin vide Laura la prima volta, restò ad osservarla per quasi mezz'ora: la gonna appena sotto il sedere e le sue calze dai mille colori, le sue risate troppo fragorose, le mani che gesticolavano come se volessero parlare. Laura fu la prima ad avvicinarla. *Ma che te lo metti a fare quel coso in testa?* le chiese senza tanti giri di parole. Yasmin non rispose ma le guance divennero di colpo paonazze e sentì il rossore bruciarle nello stomaco come se qualcuno ci avesse acceso un fuoco. Da quel giorno decise di andare all'università senza velo. Decise di toglierselo non appena uscita di casa, di nascondere in fondo allo zaino. E di nascondere con esso una parte di sé.

Laura è la migliore amica di Yasmin. A volte si fermano a studiare in biblioteca dopo le lezioni e Laura l'aiuta con l'italiano, a volte gironzolano fra i negozi del centro e si divertono a provare i vestiti tenendo sempre sotto controllo l'orologio. Laura le fa sempre tante domande sulla sua famiglia, sull'Egitto che un giorno, ne è sicura, visiterà, sui suoi amici lontani. Yasmin dice poco, il minimo indispensabile. Ma ogni volta che parla della sua terra comincia a mordicchiarsi nervosamente le labbra, sibila qualche parola svelta in arabo e poi tace di colpo. Laura sa che Yasmin è egiziana e per lei non fa alcuna differenza. Sa che odia i libri stropicciati e li legge aprendoli appena. La prende in giro quando la vede soffiarsi il naso sui fazzoletti di stoffa e le ripete sempre che non deve raccontarle bugie perché le cresce il naso. Laura la chiama *cous cous*, perché Yasmin non è che un miscuglio di oriente e occidente di cui si confondono i sapori.

Yasmin le ha sempre detto che non indossa scollature perché se ne vergogna, che non la invita a casa sua perché è troppo distante, che quando non va a mensa è perché ha mangiato troppo a colazione, che suo padre vorrebbe solo che lei fosse felice e che è l'uomo più comprensivo che esista sulla terra.

Ma Laura non ci ha mai creduto. Ogni volta che Yasmin dice una bugia le labbra le si storcono impercettibilmente verso sinistra e la punta delle orecchie diventa rossa rossa. Laura sa che quando sarà il momento lei le dirà la verità. E solo questo le importa. *Tu sai anche che sapore ha il buco della ciambella* le ripete Yasmin ogni volta per togliersi dall'imbarazzo. Da quando conosce Laura i suoi occhi sono pieni di lucciole. Ogni volta che squilla il telefono, si precipita nella sua stanza. Le chiacchiere tra ragazze sono chilometriche, le risate si alternano ai racconti sottovoce. Mona osserva la sua bambina che sta diventando una donna e spera che i suoi insegnamenti siano almeno serviti a qualcosa. La guarda dalla cucina mentre spezzetta la verdura e pensa che Yasmin è il mondo che cambia e che lei non può farci nulla.

*Come si chiama la tua amica?*... nessuna risposta.

Il sole è quasi tramontato. I racconti di Laura sono sempre troppo lunghi e Yasmin deve correre a casa per la colazione. L'ascensore è fermo al pianoterra e sembra quasi un miracolo. Si lancia dentro veloce e spinge 5. Suona il campanello, suo padre apre la porta. I suoi capelli scuri cadono

come una cascata disordinata lungo la schiena, un ricciolo le scivola su una guancia facendo il solletico. Il padre la guarda, non dice una parola, i suoi occhi si incollano a quei capelli tanto neri da fare male. Hanno lo stesso riccio perfetto della moglie. Li trova bellissimi. Yasmin porta le mani alla testa, lo sguardo spaventato, il cuore che esce dal petto.

*Salam azizi, lakad intazarnak ala al fetar* (ciao tesoro, ti stavamo aspettando) dice Ahmed.

Yasmin tira fuori l'hijab dallo zaino, le mani le tremano come foglie d'autunno che hanno i giorni contati. Lo indossa veloce, senza cura.

*La takhroghi mn al manzel bedon al hegab...laes mn al sah an nazhaar bera's makshofa* (Non dimenticarti di mettere l'hijab quando esci di casa... non sta bene farsi vedere col capo scoperto).

Mona fa sedere le altre figlie a tavola. Comincia a versare nei piatti il brodo. Si siedono, ognuno al proprio posto. Yasmin ha gli occhi inzuppati nella minestra. Mona si china verso il marito e gli riempie il bicchiere di succo di limone. *Ahmed shabb* (E' giovane Ahmed!) gli dice sorridendo.

Yasmin stringe il cucchiaino nel pugno sudato, guarda il padre attraverso il vetro opaco della bottiglia, osserva le sorelle più piccole giocherellare con le molliche di pane e pensa che il tempo aggiusta ogni cosa. *Al wakt kafeel bekol hage*.